

LA VIRTÙ

TRA IMPERATIVO E SPONTANEITÀ

Mons. GIANFRANCO RAVASI

Prefetto della Biblioteca-Pinacoteca Ambrosiana di Milano; Docente nella facoltà di Teologia dell'Italia Settentrionale e nel Seminario arcivescovile milanese

«La virtù premiata! Non significa fare della virtù una merce di scambio? Non è così che va nel mondo, ed è bene che non sia così. Dove starebbe il merito, se la virtù fosse premiata?». Così annota nel suo diario Ismail, il protagonista di un bel romanzo dello scrittore Kader Abdolah, nato in Iran nel 1954 ma rifugiato da anni in Olanda (la lingua che egli usa è appunto il nederlandese), romanzo intitolato *Scrittura cuneiforme* (ed. Iperborea 2003). La virtù, quindi, per risplendere in tutto il suo fulgore deve essere libera e gratuita, fine a se stessa, sciolta da motivazioni esterne.

Ebbene, nella breve storia della virtù che noi stiamo ricostruendo, uno dei temi di dibattito fu proprio questo. Esso si era affacciato all'orizzonte già nelle due tappe che abbiamo delineato negli articoli precedenti, ossia nella classicità e nella riflessione medievale di Tommaso d'Aquino. Tuttavia la riserva esplicita sulla virtù come merito da accampare nei confronti di Dio fu avanzata dalla teologia protestante che vedeva in questa impostazione un'estenuazione, se non una vanificazione, del primato della grazia divina a noi offerta in Cristo. Scattò, allora, la reazione del Concilio di Trento che, in ambito cattolico, riportò la barra verso l'importanza dell'osservanza dei comandamenti e



quindi delle virtù. Ma anche questa correzione di rotta ebbe le sue derive: nacque un eccesso di moralismo a livello "scolastico" e pastorale.

La questione delle virtù era destinata, però, a uscire dal perimetro delle Chiese e delle accademie teologiche e subito si configurò, anche in questo caso, una sorta di oscillazione tra due poli teorici. Il primo era costituito dalla tesi secondo la quale la virtù nasce dalla volontà, dall'impegno

personale, dal sacrificio di sé, da un andar contro l'istinto e l'egoismo. Il grande filosofo Montesquieu (1689-1755) nel suo celebre *Spirito delle leggi* non esiterà a raffigurare la "virtù" come espressione del cittadino cosciente e libero che sacrifica il proprio interesse particolare per il bene della comunità e della patria, a differenza dell'"orgoglio" che è emblema di regimi monarchici assoluti e della "paura" che pervade gli oppressi dal dispotismo.

San Tommaso in un particolare degli affreschi di Filippino Lippi che ornano la cappella dedicata al santo nella chiesa di S. Maria sopra Minerva a Roma.

Saint Thomas in a detail from the beautiful frescoes adorning the chapel in honor of the saint in the S. Maria Sopra Minerva church in Rome.

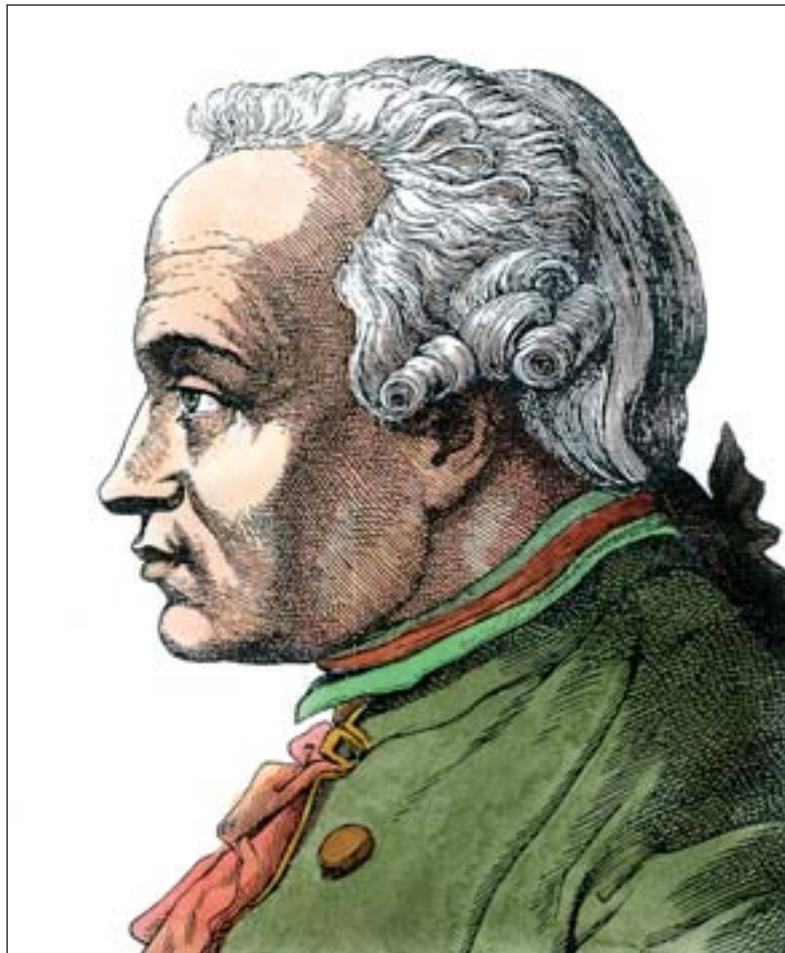
L'altro polo teorico era, invece, rappresentato dalla tesi secondo la quale la virtù è una vera e propria "grazia", è un impulso naturale spontaneo che l'uomo ha iscritto nella sua coscienza e che solo il pervertimento della volontà può ostacolare. È quella prospettiva che fu definita, ricorrendo a un'espressione platonica, come "anima bella", una concezione esaltata dai famosi poeti tedeschi Schiller e Goethe. "Bella" è l'anima che segue la virtù per ispirazione immediata, per inclinazione interiore, quasi mossa dal vento dello Spirito. Si trattava di una visione carica di connotazioni romantiche e fin narcisistiche. I filosofi inglesi ritenevano che alla radice ci fosse o la "benevolenza" innata (così Shaftesbury e Hutcheson) oppure la "simpatia" che apre il cuore all'altro e al bene (così Hume e Smith), secondo una concezione ottimistica della persona.

Come è facile intuire, si rappresentava "laicamente" il contrappunto tra libertà e grazia sotteso al dibattito teologico prima delineato e si registravano altrettante degenerazioni ideologiche. Ne segnaliamo solo una, espressa dal cosiddetto "libertinismo" (incarnato, ad esempio, dai filosofi Bayle e de Mandeville). Secondo tale concezione, proprio perché frutto di un'artificiosa auto-imposizione, la virtù come sacrificio è una rovina perché genera ipocrisia e falsità e ha come risultato la facciata pretenziosa delle "pubbliche virtù" che in realtà altro non fa che coprire corposi "vizi privati". Per questo sarebbe molto più logico e coerente riconoscere che il benessere comune nasce da un sano e sereno esercizio dei vizi, al massimo regolamentato da leggi che siano fluide e non eccessivamente repressive.

È a questo punto che sulla scena irruppe la figura monumentale di Immanuel Kant (1724-1804), una presenza capitale e incombente nella cultura occidentale. Egli fu l'assertore convinto e drastico della tesi del primo polo, quello della virtù come sacrificio di

sé, in contrasto con gli interessi personali, le inclinazioni spontanee, gli egoismi individualistici. Nella memoria di tutti è sicuramente presente una citazione desunta dalla finale della sua *Critica della ragione pratica* (1788): «Due cose riempiono l'animo di ammirazione e di riverenza sempre nuove e crescenti, quanto più spesso e a lungo il pensiero vi si sofferma: il cielo stellato sopra di me e la

una lieve e spontanea accettazione: al massimo questo può accadere nella santità che è però caratteristica esclusivamente divina. La legge morale è, infatti, identica per Dio e per l'umanità, ma Dio vi aderisce in modo immediato e assoluto perché in lui nulla contrasta a quella voce intima, nessuna opacità si oppone all'irraggiare di quella luce. L'uomo, invece, deve intraprendere una vera e propria lot-



Immanuel Kant (1724-1804) ritratto in una incisione ottocentesca. Il massimo filosofo dell'età moderna fu convinto assertore della virtù intesa come sacrificio di sé.

Immanuel Kant (1724-1804) portrait in an 19th century engraving. The greatest philosopher of the modern era was a steadfast advocate of virtue as interpreted as a sacrifice of the self.

legge morale in me» (*der bestirnte Himmel über mir und das moralische Gesetz in mir*). La creatura umana ha incisa in sé questa legge interiore a cui deve ottemperare nelle sue scelte. È il celebre "imperativo categorico", come lo chiama il filosofo di Königsberg, a cui la volontà deve sottomettersi e questo atto di adesione è severo ed esigente, costa sacrificio e impegno e porta il nome di "virtù".

Se è un imperativo, è segno che l'adequazione ad esso non è

ta perché egli è stratonato da pulsioni e forze che lo spingono a deviare. La virtù, allora, nasce dall'"autonomia", ossia dalla libera volontà. È evidente, come successivamente osserverà il filosofo Hegel, che questa concezione è una tipica espressione del soggettivismo moderno, perché ha le sue radici nell'individuo, segnato dall'imperativo morale e dall'esercizio autonomo della libertà.

Tra l'altro bisogna ricordare che Kant nella sua opera *Fonda-*

VIRTUE: BETWEEN IMPOSITION AND SPONTANEITY

Virtue, to be real, must be unimposed, rewardless and an end in itself. One of the first schools of thought, whose members also included Montesquieu, believes that virtue arises from willingness, from personal commitment, and from sacrifice that contrasts instinct and egoism. Instead, according to others, it is a real "grace", a natural impulse, that's inscribed in man's conscience: as professed by Schiller and Goethe. The philosophy of E. Kant is of fundamental importance for clarifying the concept of virtue. He defines the moral law that every human being bears within as categorically imperative. In more modern times, thanks to the guidelines on the subject provided by two great popes like John XXIII and John Paul II, the topic of virtue has also been discussed together with the concept of "justice" in its social dimension.

Madre Teresa di Calcutta. Le virtù eroiche, proprie della "Santa dei Poveri", hanno contribuito grandemente alla sua beatificazione, attraverso il processo più rapido nella storia delle "cause" dei santi.

Mother Teresa of Calcutta: the heroic virtues of the "Saint of the Poor" led to her beatification through the most rapid process in the history of the saints' "causes".

zione della metafisica dei costumi (1785) introdusse con vigore e rigore una distinzione preziosa e rischiosa al tempo stesso, quella tra "dottrina della virtù" e "dottrina del diritto": il diritto ha come suo cuore solo la conformità esteriore di un'azione rispetto alla norma, prescindendo da ogni intenzione; la virtù ha il suo cuore, invece, nell'intenzione soggettiva, nell'adesione personale coerente e cosciente, prescindendo da altre motivazioni e dallo stesso risultato dell'azione. Storicamente Kant fu uno degli ultimi grandi teorici della virtù. Poi si assistette per un paio di secoli a una sorta di appannamento o almeno di sordina. Certo, nelle accademie teologiche si continuava a insegnare la dottrina tomistica, nella pratica pastorale si tuonava contro i vizi e si glorificavano le virtù, nel mondo borghese si esaltava il perbenismo moralistico, a livello popolare la virtù si restringeva quasi esclusivamente alla sfera sessuale (non si diceva, infatti, che le donne di facili costumi erano di "piccola virtù"?).

La rinascita dell'interesse per una riflessione su questo tema si è registrata a partire dal secolo scorso, in particolare con un tritico di pensatori che ci accontentiamo solo di evocare. Il primo fu il filosofo bavarese Max Scheler (1874-1928), particolarmente attento al recupero del mondo dei valori etici: egli scrisse un saggio dal titolo emblematico, *Zur Rehabilitation der Tugend*, "la riabilitazione della virtù" e della sua dignità nel dibattito filosofico. Il contenuto della virtù è appunto costituito dai valori assoluti ed eterni che si conoscono non con la ragione ma con l'intuizione e con l'adesione interiore. Il valore supremo verso cui tendono tutti gli altri valori è la santità, mentre il fondamento è l'amore. Ed è la persona nella sua pienezza – e non soltanto l'individuo che, al massimo, è capace di benevolenza, simpatia o pietà – ad abbracciare l'amore come anima profonda dell'agire e quindi delle virtù. Si ha, così, alla fine la nascita della co-

munità d'amore tra le persone: essa dovrebbe incarnarsi nella Chiesa, mentre umanità, società, Stato rimangono livelli inferiori di convivenza.

L'altra figura significativa nel dibattito contemporaneo sulle virtù è il filosofo francese, nato da una famiglia ebrea di emigrati russi, Vladimir Jankélévitch (1903-1985), la cui opera maggiore è intitolata appunto *Trattato delle virtù* (1949 e 1971), tradotto in italiano da Garzanti nel 1987, e riedito nel 1996. Per questo pensatore la morale precede il pensiero, e l'atto etico si fonda in se stesso: compito della filosofia non è tanto quello di spiegare questo cortocircuito quanto piuttosto di accettarlo e studiarlo. Anche per Jankélévitch l'amore è l'apice della virtù, come donazione totale di sé all'altro, ma proprio per questa sua caratteristica si rivela drammatico

perché rischia l'annientamento della stessa persona ed è allora necessario dosarlo, ma facendo questo, in parte si nega l'amore. È questa la contraddizione nella quale noi siamo sistematicamente coinvolti: da un lato urgono le esigenze dell'amore, dall'altro si erge la necessità della sopravvivenza dell'io.

Infine, grande eco ha avuto l'opera *Dopo la virtù. Saggio di teoria morale* pubblicata nel 1981, riedita con una revisione nel 1984 e tradotta in italiano da Feltrinelli nel 1988, un saggio del filosofo scozzese Alasdair Ch. MacIntyre, nato a Glasgow nel 1929, trasferitosi negli Stati Uniti ove è stato docente presso l'università di Notre Dame nell'Indiana. La sua è una visione comunitaria della morale e quindi egli combatte ogni individualismo e ogni eccesso soggettivistico. La secolarizzazione



della morale iniziata con l'Illuminismo non ha fatto che impoverirla rendendola non "autonoma" ma semplicemente priva di valori e di ideali e di contenuti: si è, così, creata l'attuale crisi di valori e di ideali, la società si è sparpagliata, non esistono più punti di riferimento e le istituzioni hanno perso la loro legittimità.

È allora necessario ritornare senza esitazione alla tradizione etica aristotelica basata sulle virtù, vero fondamento ultimo delle leggi, delle relazioni umane, della vera comunità coordinata da valori comuni solidi e autentici. Solo per questa via si riesce a superare il relativismo etico e a ritrovare un'armonia sociale e MacIntyre vede nella tradizione cattolica e nella sua dottrina morale un indubbio riferimento capitale. Come è evidente, dopo il lungo silenzio seguito all'Illuminismo e alla modernità, si assiste a un ritorno alle radici della filosofia morale, alla stessa proposta teologica classica e, quindi, le virtù rientrano in scena in modo netto ed esplicito.

La riflessione contemporanea attorno al tema delle virtù si è però arricchita di nuovi contributi e si è aperta a nuove prospettive. Si pensi soltanto all'incidenza che ha la psicologia nell'analisi delle scelte personali: la stessa categoria aristotelico-tomistica di *habitus*, ossia di attitudine coerente e costante nell'esercizio delle virtù, da noi già approfondita nella precedente puntata della nostra ricerca, acquista un diverso spessore se vagliata con l'ausilio delle discipline antropologiche moderne. Del tutto innovativo è anche l'approccio alla nozione di "giustizia" nella sua dimensione sociale, tenendo conto dell'elaborazione offerta dalle scienze sociali contemporanee e dagli stessi pronunciamenti ufficiali ecclesiali, come è accaduto nelle encicliche *Mater et magistra* di Giovanni XXIII e *Laborem exercens* o *Centesimus annus* di Giovanni Paolo II.

L'orizzonte delle virtù si allarga verso nuovi percorsi e regioni in passato insospettate, come



è stato suggerito dal teologo Joseph Endres in un articolo del 1987 sulle "origini teologiche dei diritti dell'uomo" apparso sulla rivista francese *Le Supplément* (n. 160): la tolleranza, l'impegno per la pace, l'amore per gli emarginati e i deboli, l'uso corretto delle materie prime e la loro destinazione universale, l'ecologia e il rispetto dell'ambiente, la pratica non prevaricatrice dei mezzi di comunicazione di massa, la tutela dei diritti fondamentali e della dignità della persona e così via. A questi aspetti faremo cenno nel nostro itinerario attraverso il settenario tradizionale delle virtù cardinali e teologali che inizieremo a partire dal prossimo numero della nostra rivista, lasciando comunque spazio a ulteriori applicazioni personali. Le virtù, secondo la classificazione tradizionale, vogliono infatti essere simili solo a stelle di riferimento per un cammino che è in sé complesso, ramificato e vario.

È significativo ricordare, a conclusione di questa nostra breve storia generale della virtù, che per secoli si è assistito al proliferare di una serie molto variegata e attualizzata di trattati dedicati alle virtù e ai vizi. Alcuni di essi mettevano in scena un vero e proprio duello tra vizi e virtù, una *Psychomachia*, cioè una "battaglia dell'anima", come aveva titolato

attorno al '400 una sua opera il poeta latino cristiano spagnolo Prudenzio. Altri in modo meno "drammatico" opponevano virtù e vizi capitali in un confronto teorico e pratico: nacquero così, a partire dall'epoca carolingia con Alcuino (morto nell'804) fino a tutto il Medio Evo, i trattati *De virtutibus et vitiis*, destinati ad analizzare nelle loro diverse iridescenze queste due opzioni morali antitetiche. Infine, sorsero anche florilegi che, attraverso citazioni, aforismi, esempi, parabole, spesso ad uso dei predicatori, esaltavano il fascino della virtù e l'infamia punita del vizio.

Dopo tutto già lo storico greco Senofonte (427/8-354 a.C.) nella sua opera *Memorabili* (II, 1,22-23) narrava l'aneddoto di "Ercole al crocevia". Giunto a un incrocio, il famoso eroe s'era imbattuto in due donne che gli suggerivano di imboccare due strade antitetiche: l'una si chiamava *Aretè*, in greco "Virtù", mentre l'altra era *Kakià*, la "Malizia". L'antica parabola classica è l'emblema di una vicenda costante in cui tutti siamo testimoni e attori, collocati come siamo sul crinale della libertà di scelta. E, come osservava lo scrittore americano Henry David Thoreau (1817-1862) nel suo romanzo autobiografico *Walden*, «non v'è un istante di tregua nella lotta tra vizio e virtù». ■

Annibale Carracci:
La scelta di Ercole,
1596 (Museo
Nazionale di
Capodimonte, Napoli).
Per secoli i trattati
dedicati ai vizi e
alle virtù misero
in scena un vero
e proprio duello tra
le due opzioni morali
antitetiche.

Annibale Carracci:
*The Choice of
Heracles*, 1596
(Museo Nazionale di
Capodimonte, Naples).
For centuries, the
treatises dedicated to
the vices and virtues
represented a virtual
duel between the two
antithetical moral
choices.